

Introduzione

La nuova scienza del comportamento umano

Nelle società democratiche avanzate, il valore medico e sociale del cervello è stato moltiplicato dall'inizio degli anni Novanta. Le neuroscienze affermano che la sua esplorazione dovrebbe permettere entro un arco di tempo più o meno lungo di compiere notevoli progressi non solo nella presa in carico delle patologie mentali (come la depressione o la schizofrenia), ma anche nel modo di trattare i problemi sociali, il che lascia sperare che si possa arrivare ad applicazioni destinate a rendere più efficaci politiche pubbliche, pratiche educative o mezzi volti a influenzare consumatori ed elettori (neuroeconomia, neuropedagogia, neuromarketing, neurodiritto, eccetera). Le neuroscienze sono infatti diventate sociali, e la produzione in questo ambito è così ricca che «Nature Neuroscience» ha parlato recentemente di «una esplosione delle ricerche»¹. I biologi hanno mostrato che il cervello è un sistema evolutivo in costante trasformazione la cui funzione è l'anticipazione² o il riconoscimento³, un simulatore d'azione, un generatore di ipotesi la cui proprietà fondamentale è la decisione. Non si dice forse, ormai, che il cervello percepisce, decide e agisce? Sembra che sia a buon punto la costituzione di una nuova scienza del comportamento umano normale e patologico: le neuroscienze cognitive. Esse associano le scienze del cervello e le psicologie scientifiche, comportamentali e cognitive, oggi raccolte sotto la voce di «scienze comportamentali».

Le neuroscienze cognitive sono oggetto al contempo di attese

¹ *Focus on social neuroscience*, in «Nature Neuroscience», XV (2012), n. 5, pp. 512-645, p. 645.

² A. BERTHOZ, *Le Sens du mouvement*, Odile Jacob, Paris 1997 e ID., *La Décision*, Odile Jacob, Paris 2003.

³ G. EDELMAN, *Sulla materia della mente*, Adelphi, Milano 1993.

e di timori che oltrepassano ampiamente i limiti delle discussioni tra specialisti. In un contesto globale in cui la sofferenza psichica e la salute mentale sono una preoccupazione fondamentale, tanto nell'impresa o sul lavoro, quanto nell'educazione o nella famiglia, i problemi concettuali e pratici che queste discipline sollevano e i loro usi non possono lasciare indifferente l'opinione pubblica. Sono infatti in gioco poste decisive come il nostro benessere individuale e collettivo, le modalità di presa in carico delle psicosi, il modo in cui dobbiamo educare e istruire i nostri figli, trattare una molteplicità di devianze e di atti delinquenti, favorire le emozioni democratiche, come l'empatia o la fiducia degli uni verso gli altri...

Nei loro obiettivi più ambiziosi, queste discipline si presentano come una «biologia della mente» che punta alla conoscenza più completa possibile dell'uomo che pensa, sente e agisce, a partire dall'esplorazione del suo cervello (e delle ramificazioni del sistema nervoso nel resto del corpo). Una tale affermazione impone di considerarle come un'antropologia, vale a dire una concezione o una certa idea dell'uomo. Parallelamente, esse riconfigurano le distinzioni classiche tra patologie mentali e patologie neurologiche all'interno della categoria generale dei disturbi del cervello. Ci troviamo così di fronte a quello che si può definire il programma forte delle neuroscienze cognitive.

Non tutta la ricerca in questo ambito riguarda la patologia, che tuttavia ne costituisce il terreno più sensibile per due ragioni, di livello differente. In primo luogo, perché è l'ambito in cui può essere messo concretamente in questione il dualismo tra il cervello e la mente attraverso le due branche della neurologia e della psichiatria. In secondo luogo, perché è in questo ambito che si giocano non solo le questioni relative alla sofferenza psichica, ma anche quelle del benessere o del miglioramento di performance individuali rispetto alle quali l'opinione pubblica nutre le maggiori attese.

L'obiettivo di questo libro è descrivere tale antropologia concentrandosi sul suo problema centrale, quello dei rapporti *cervello/comportamento*. Il suo punto di partenza è che il cervello è molto più in relazione con il resto del corpo rispetto al mondo esterno e dunque che il comportamento, il quale include i pensieri, le emozioni e le azioni, è condizionato soprattutto da

meccanismi cerebrali. La parola «comportamento» ha un'accezione molto ampia, include in particolare tutto ciò che si può attribuire alla «mente» – ed è per questo che preferisco parlare del problema cervello/comportamento.

Dalla psicoanalisi alle neuroscienze, da un'atmosfera della modernità all'altra.

La psicoanalisi ha rappresentato per la psicopatologia e la cultura del mondo occidentale nel xx secolo, come ha scritto il poeta Auden a proposito di Freud, «tutta un'atmosfera di opinione. In nome suo viviamo vite diverse»⁴. Le neuroscienze cognitive sembrano avviate a diventare il barometro della condotta delle vite nel xxi secolo.

Il lavoro che segue si propone di studiare questo cambiamento di atmosfera. Nella *Società del disagio* (2010), ho descritto i modi in cui la psicoanalisi francese e quella americana hanno accompagnato, ciascuna alla sua maniera, la penetrazione progressiva dell'autonomia nelle rappresentazioni collettive dell'uomo in società – quella che io chiamo la condizione-autonomia ponendo l'accento non tanto sulle problematiche edipiche, all'interno delle quali il senso di colpa e il conflitto sono in primo piano, quanto piuttosto sugli aspetti narcisistici, in cui a risultare in primo piano sono la vergogna e la scissione. Questi cambiamenti nella psicopatologia hanno sollevato una discussione ricorrente sulle virtù e i vizi del nuovo individualismo per le finalità sociali, un individualismo dell'uomo efficiente. Il narcisismo è diventato il simbolo del nuovo disagio nella civiltà delle società entrate nella condizione-autonomia, offrendo loro una figura nella quale poteva essere rappresentata l'inquietudine democratica di fronte allo sfaldamento dei legami sociali. Con le neuroscienze cognitive si tratta di orientarsi su un insieme di discipline manifesta-

⁴ J. FORRESTER, *Dispatches from the Freud Wars. Psychoanalysis and Its Passions*, Harvard University Press, Cambridge-London 1997. Il cap. v, *A whole climate of opinion* è tradotto in francese con il titolo *Freud, baromètre du xx^e siècle*, in «Esprit», novembre 2004, pp. 86-107. «Se spesso sbagliava e a volte era assurdo, | per noi non è più una persona, | ormai, ma tutta un'atmosfera di opinione. | In nome suo viviamo vite diverse: | come il clima egli può nuocere o giovare», in W. H. AUDEN, *Un altro tempo*, Adelphi, Milano 2004, p. 197.

mente molto piú in sintonia con questi nuovi costumi. La prospettiva da cui le si affronta è quella di una scienza naturale del comportamento autonomo, dove il problema risiede nel mettere in luce cosa designa l'aggettivo «naturale» e nel precisare il progetto di autonomia in gioco.

Attraverso le versioni psicoanalitiche della condizione-autonomia, ho messo in questione il tema canonico dell'opposizione tra l'individuo e la società per mostrare che si aveva a che fare non tanto con un declino dell'idea di società risultante da un individualismo esasperato, quanto piuttosto con un cambiamento intervenuto nei nostri modi d'agire che è incarnato dalla figura dell'individuo efficiente. *La meccanica delle passioni*, che ne costituisce il seguito, si occupa della sua versione neurobiologica, cognitiva e comportamentale passando attraverso un altro grande tema canonico: l'opposizione tra il biologico e il sociale o tra la natura e la cultura. Il legame tra i due libri ha a che fare con l'ipotesi secondo cui queste due opposizioni sono strettamente correlate e portano agli stessi circoli viziosi sul piano intellettuale. Ma ha anche a che fare con una differenza nel tono adottato dalle due scienze dell'uomo: se la psicoanalisi richiama l'essere umano al proprio limite, le neuroscienze cognitive lo invitano a superarlo.

La rivendicazione delle neuroscienze cognitive di illuminare e di trattare una moltitudine di problemi della vita quotidiana suscita diverse domande: esse trasformano realmente le nostre rappresentazioni e la nostra comprensione dell'essere umano? Le persone si stanno riconoscendo o identificando attraverso giochi linguistici di tipo cerebrale o cognitivo, della serie «è il mio cervello, non sono io», e qual è la ricaduta sulle loro vite? Ci prepariamo a usare i concetti neuroscientifici così come ci siamo abituati a fare con i concetti freudiani? Le «scorciatoie cognitive» stanno per rimpiazzare gli atti mancati e la gestione delle emozioni, l'esplorazione dei conflitti del desiderio? Si stanno mettendo a punto nuove psicoterapie cognitive o comportamentali, nuovi farmaci o nuove tecniche biologiche in grado di agire selettivamente sull'una o sull'altra area cerebrale? In che misura e in quali contesti il cervello diventa un sistema di riferimento per vivere, un criterio d'identificazione per gli individui che si riconoscerebbero nel loro cervello sano o malato?

Per rispondere a tali domande, bisogna andare oltre il duplice dibattito, epistemologico e politico, nel quale le neuroscienze cognitive sono intrappolate. Il dibattito epistemologico è condotto dalle neuroscienze facendo riferimento, per riprendere il titolo del celebre libro di Antonio Damasio, al tema dell'«errore di Cartesio». Damasio ha contrapposto al presunto dualismo cartesiano dell'anima e del corpo un monismo materialista, un'unità indivisibile dell'essere di cui il cervello è la sede. La sua posizione è sostenuta per altro da correnti sociologiche o filosofiche che si richiamano all'individualismo metodologico, secondo il quale solo a partire dall'individuo si può comprendere un comportamento collettivo, e che sperano di compensare la presunta inadeguatezza delle nostre discipline facendo leva sui risultati di queste scienze e sui loro metodi sperimentali⁵. Il dibattito politico è animato essenzialmente dalle correnti critiche delle scienze sociali e della filosofia che si richiamano al pensiero di Michel Foucault o di Pierre Bourdieu: il loro bersaglio è costituito dal riduzionismo delle neuroscienze che sarebbero espressione di un biopotere, posto a sua volta al servizio del neoliberalismo dominante. La loro questione chiave è la seguente: queste scienze sono emancipatrici oppure sono un nuovo strumento di controllo sociale? Le correnti che proclamano la nascita di una «biosocialità»⁶ pensano che «la neurobiologia stia indubbiamente riconfigurando alcuni dei modi attraverso cui i problemi individuali e collettivi sono resi intelligibili»⁷ e dunque che «la questione più pertinente da elaborare sia il superamento del fossato che separa il sociale e il neurale»⁸.

⁵ È il caso di G. BRONNER ed É. GÉHIN, *Le Danger sociologique*, Puf, Paris 2017. Si veda in particolare il cap. III (La crainte des sciences cognitives: une peur injustifiée). Questa sociologia è per altro molto vicina all'economia comportamentale che verrà esaminata qui, nel cap. IV.

⁶ P. RABINOW, *Artificiality and Enlightenment. From Sociobiology to Biosociality*, in ID., *Essays on the Anthropology of Reason*, Princeton University Press, Princeton 1996.

⁷ N. ROSE e J. M. ABI-RACHED, *Neuro. The New Brain Sciences and the Management of Mind*, Princeton University Press, Princeton 2013, p. 227.

⁸ S. CHOUDURY e J. SLABY, *Critical Neuroscience. A Handbook of the Social and Cultural Context of Neuroscience*, Wiley-Blackwell, Oxford 2012, p. 33. «Le neuroscienze critiche analizzano le modalità e le condizioni attraverso cui comportamenti e categorie vengono naturalizzati», p. 30. Per uno sguardo d'insieme sui rapporti tra scienze sociali e scienze della vita, che delinea tanto gli approcci critici quanto quelli apologetici, e mostri che questi rapporti sono sempre più variabili e gli influssi reciproci costanti, si veda l'eccellente D. GUILLO, *Sciences sociales et sciences de la vie*, Puf, Paris 2000.